

L'editoriale

IL RADICALISMO ARRETRA SE AVANZA LA POLITICA

Alessandro Barbano

C'è una domanda di radicalismo che in Italia cresce da vent'anni in maniera pressoché costante. Corre parallelamente all'irrisolta questione morale, alla crisi della rappresentanza, a una trasformazione della società che ha in internet non solo un nuovo canale e un nuovo lessico per raccontare il Paese, ma anche una macchina di consenso che s'illude e illude di surrogare le forme della democrazia, così come le abbiamo conosciute finora. Ma che cos'è il radicalismo? Il modo migliore per coglierne l'essenza è definirlo, per opposizione, come il contrario del riformismo: se questo si accontenta di cambiamenti modesti come effetto di sacrifici onerosi per molti, quello coltiva esiti rivoluzionari come effetto di rinunce doverose per pochi privilegiati.

Come documenta Antonio Galdo nell'inchiesta d'apertura del Mattino di oggi, il radicalismo definisce il Paese che stiamo diventando attorno a quattro coordinate: la geografia, la demografia, internet e la politica. Non è un caso che il partito grillino, che più di altri, ma non da solo, incarna lo spirito dei tempi, vince nei sondaggi al Sud, vince sotto i 40 anni, vince tra coloro che non leggono più giornali di carta e, da ultimo, vince tra chi è estraneo ai circuiti della politica di territorio.

Il nuovo radicalismo è sudista in quanto periferico. Raccoglie consenso per esclusione, fa cioè della marginalità il suo tratto identitario. È giovane e si riconosce in una risolutezza poco incline alla complessità, poiché vede in questa - e non sempre senza motivo - l'alibi dietro il quale il Gattopardo coltiva la sua inazione. Non crede ai media tradizionali, perché ha sostituito l'approfondimento con l'interattività. E anche in questo non si può dargli torto, perché è figlio di un Paese che confonde il merito con i quiz e Leopardi con Jovanotti, non solo nei talk show, ma anche nelle antologie. Ma, più di tutto, il radicalismo non si fida, anzi fa della diffidenza e del sospetto una sorta di nuova religione civile che non risparmia le relazioni di prossimità, le stesse nelle quali la vecchia politica al Sud ha blindato per decenni il suo primato.

Il radicalismo è una parte, minoritaria ma non più minima e, soprattutto, in costante crescita, dell'Italia che andrà al voto il 25 maggio. Ma è anche una parte maggioritaria, se non plebiscitaria, dell'Italia che al voto non andrà, scegliendo l'astensione. Con il suo sentire la politica dovrà fare i conti per anni, cercando una difficile conciliazione tra aspettative radicali e rispose riformiste.

> Segue a pag. 54

Segue dalla prima

Il radicalismo arretra se avanza la politica

Alessandro Barbano

Sono tempi in cui occorre parlare forte e agire piano, se è vero che agire piano è l'unico modo per produrre cambiamenti reali e non riforme fittizie, che si avvitano su se stesse e ritornano presto al punto di partenza. Per ora la prima delle due condizioni, parlare forte, è stata soddisfatta.

Forsenon a tutti piacerà di doverlo ammettere, ma talvolta una quota di tatticismo, ai limiti della doppiezza, va benedetta: il carisma personale di Renzi e la sua iperattività mediatica sono stati fin qui il primo argine al radicalismo. E a due settimane dal voto fanno sperare nel colpo di reni del portiere che, a pochi minuti dalla fine, salvi la sua squadra difendendo una qualificazione per differenza reti. Ma il problema resta. E c'è il rischio che nel tempo non basterà una prodezza a fermare la deriva populista del pensiero pubblico.

Acìo concorrono fattori esterni alla responsabilità e ai mezzi delle politiche nazionali: l'Europa della moneta unica e dei paesi con diverso costo del lavoro e diversa produttività è una fabbrica di esclusioni. Perché concentra denaro, infrastrutture e cervelli dove questi già esistono in maggioranza, e affama le sue periferie. Per questa contraddizione del sistema non esiste ad oggi nessun rimedio realisticamente praticabile. La crisi ha zavorrato quel grande pavimento della società italiana che è il ceto medio, facendolo smottare verso il basso. La crescita del pil, pure prevista in misura modesta negli anni a venire, non significherà più occupazione e passerà del tempo prima che le riforme strutturali, peraltro appena avviate, invertano le crescenti disuguaglianze del Paese e, soprattutto, la sua rigidità sociale.

Questonon vuol dire che i cambiamenti nel lavoro, nel fisco, nella giustizia, nella pubblica amministrazione e in tutti i servizi da questa erogati non siano richiesti e urgenti. Ma non guariscono da soli la malattia della politica e il suo rapporto con il Paese. Su questo fronte c'è un errore di metodo che rischia di sortire un effetto opposto a quello voluto: esso consiste nel rispondere alla crisi di legittimazione dei pubblici poteri accentrando le scelte per renderle più rapide. Ma la verticalizzazione rischia di produrre decisioni apparenti ed esclusioni certe, delle quali si nutre il radicalismo. Allo stesso modo una legge elettorale che rimette a Roma la selezione dei candidati e affida alle primarie il rapporto tra i partiti e la società scoraggia i cittadini migliori dallo scommettere sulla partecipazione. Con l'effetto di aumentare la sfiducia dei rappresentanti verso i rappresentanti. Chissà che le Europee, giudicando più o meno severamente alcune candidature imposte dal centro, non mostrino nell'urna quanto rischi di apparire cieca una politica che ormai da un decennio rinuncia alle preferenze.

Se i partiti arretrano ancora di più dalle periferie del Paese, se sostituiscono la dialettica con i diktat, il radicalismo non potrà che giovare. E sarà allora difficile trasferire la consapevolezza che il declino non s'inverte senza sacrifici e disponibilità di tutti al cambiamento. Che è poi il cuore della sfida alle aspettative forti quanto irrealistiche del radicalismo, cresciute come cespugli in un campo sociale che la politica ha rinunciato a presidiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA